

Prolegomeni ad una Geopolitica per 1000 anni di pace in Europa

Scritto da *Branda De Lucioni*

Elaborato tra i mesi di marzo ed agosto dell'anno 2025

Rivisto nell'ottobre del 2026

Premessa Esplicativa:

L'equilibrio di potere in Europa, in relazione alla Russia, non è mai esistito ogniqualvolta e quando la Germania abbia tentato di espandere la sua influenza verso Est.

Invece, in converso, l'equilibrio di potere in Europa è esistito per 1000 anni, nel Medioevo ed in Età Moderna, quando la Germania non era governata dalle classi dirigenti dei brandeburghesi, sassoni, e prussiani — come è stato negli ultimi due secoli —, ma invece quando precedentemente era sottoposta dall'alternanza o interconnessione bilanciata — seppure con qualche supremazia temporanea — del potere dei lussemburghesi, svevi, bavaresi, ed austriaci.

Inoltre, la Germania bilanciata nell'equilibrio di potere quando questa era integrata con l'Italia Settentrionale, e quando era costituita su di un asse d'estensione Nord-Sud, dalle Fiandre, attraverso le Alpi, fino all'Italia del Nord, e viceversa.

In sostanza, questo assetto rendeva l'Europa divisa in blocchi di potere reciprocamente stabili:

- Spagna;
- Francia;
- Inghilterra e Isole Britanniche;
- Germania + Fiandre + Austria + Italia Settentrionale (Sacro Romano Impero);
- Confederazione Polacco-Lituana (simile all'idea geopolitica dell'Intermarium del XX e XXI secolo);
- Russia;
- Turchia;
- Scandinavia.

Questo manteneva, più o meno stabilmente, l'equilibrio di potere europeo, e lo ha mantenuto con variazioni minime (se non scontri di frontiera o per “terre di frontiera”), per almeno 1000 anni (cioè per ben 1 millennio).

Le terre di frontiera, contese, e dove le potenze si scontravano, e che cambiavano di mano in mano e di volta in volta, e dove si concentrava il conflitto attivo erano generalmente: le isole del Mediterraneo, il Sud Italia, i Carpazi, i Balcani, i Paesi Baltici, etc., etc., etc.

Mentre, nel resto, si aveva, dunque, un equilibrio di potere in Europa, ed una stabilità certa e sicura, con un bilanciamento di potere che durò non solamente per qualche decennio, come fu invece quello stabilito da Metternich a Vienna nel 1815, ma che invece, fu tale e stabile — e fu stabile in sé — per 1000 anni.

Invece, da quando la Germania è stata governata dai Prussiani, dai Brandeburghesi, dai Sassoni, ha sempre spinto per un'espansione verso Est, sopra gli Slavi, sopra al Baltico sopra la Mitteleuropa, e nel XX secolo — e si sta ponendo ancora all'orizzonte oggi in questi contemporanei anni del XXI secolo — finisce per porla a testa a testa contro la Russia.

Da, ed in ragione di, questa dinamica, sempre, si conflagra una titanica tensione od un titanico conflitto: come gli ultimi due secoli (questo compreso) dimostrano.

In sostanza, tale dinamica, di estensione ad Est della Germania, anche solo economicamente ed in soft power all'inizio, porta lo **spazio vitale tedesco** ad estendersi sopra a quella che nel XIX secolo il cancelliere non a caso prussiano Bismarck chiamava “**la nostra Africa**” — ossia **l'Europa Orientale e la Mitteleuropa** — cosa che si sta ripetendo ancora oggi in questi odierni — e futuri — decenni del XXI secolo, dove influenza geoeconomica e di soft power attuale della Germania si espande in tali aree (cioè sui paesi dell'ex Patto di Varsavia, e dello spazio Post-Sovietico), portandola inevitabilmente a scontrarsi direttamente con lo **spazio vitale russo** (o con quantomeno come tale è percepito dalle classi dirigenti russe).

Perciò, la Germania non deve essere governata dai prussiani, dai sassoni, dai brandeburghesi, ma deve invece essere guidata dai tedeschi meridionali e dagli austriaci, e deve essere integrata con l'Italia Settentrionale.

Dunque, la direttrice di potere e politica della Germania deve essere Nord-Sud: Fiandre-Alpi-Italia Settentrionale: cioè quello che diede una Balance of Power in Europa, stabile in sé, e che durò per ben 1000 anni!

Va dunque rimossa strutturalmente l'espansione ostinata verso Est, che ci fu nell' '800, che si ripeté con ancora più forza nel '900, e che si è rimanifestata preponderantemente anche oggi in questi decenni del XXI secolo. Una dinamica d'espansione d'influenza, sulla direttrice Ovest-Est, che porta la Germania allo scontro con la Russia (prima indiretto, e riguardante le sfere d'influenza, ma poi chissà — vista l'esperienza concreta del secolo scorso — probabilmente ancora e di nuovo anche in modo di conflitto aperto e diretto).

Dunque, in quest'ottica, al fine di costituire una stabilità strutturale in Europa (cioè su tutto il Continente Europeo), anche la capitale della Germania dovrebbe essere Regensburg, oppure Vienna. Necessariamente la capitale non dovrebbe essere più Berlino in modo tassativo. In quanto, storicamente, Regensburg era la capitale del Sacro Romano Impero, e Vienna era la capitale del Sacro Romano Imperatore (quantomeno considerando il periodo del Basso Medioevo e dell'Età Moderna). Nonché, così come anche si fa oggi con l'UE, dove vi è un'alternanza di capitale tra Strasburgo e Bruxelles, pertanto, si potrebbe avere — in quest'ottica decentralizzata — un'alternanza di capitale tedesca tra Vienna e Regensburg (un certo numero di mesi in un luogo ed un altro numero di mesi nell'altro).

Questione essenziale:

Come può essere compensata la Francia, se l'Italia Settentrionale entra nella sfera tedesca?

Si può farlo in modo concreto guardando alle dinamiche di compensazione per cui l'Europa, a discapito di conflitti, fu stabile in modo perenne, per 1000 anni. Cioè la Francia, in tale ottica, avrà influenza sulla zona Papale / del Vaticano / Stato Pontificio / del Centro Italia.

Tutto questo ristabilirà l'equilibrio di potere, il balance of power, in modo certo e stabile in Europa in modo duraturo.

Alfine, ad Est, tra la Germania e la Russia, ci sarà l'Intermarium, come un tempo c'era la cosiddetta Confederazione Polacco-Lituana, che deve strutturalmente separare la Russia dalla Germania. Questo con la finalità d'eliminare la traiettoria d'espansione d'influenza tedesca Ovest-Est. In quanto, tale traiettoria è nociva, ed è sempre andata a riempire i vuoti che trovava. Così come anche, recentemente, a partire dal 1989-1991, post caduta dell'Urss, ripetendo strutturalmente questo pattern, è andata a riempire i vuoti da dove la debole Russia si dovette ritirare... Portando però, così, allo scontro reciproco quando la Russia, revanscista e rafforzata, come nell'ultimo ventennio ed ancora più decennio, si è riaffacciata con forza da Est sul Continente Europeo.

Ecco, questo è quello che va evitato a livello propriamente strutturale, e strategico di grandissima portata, ed è proprio sulla demolizione geopolitica di cotale dinamiche che si concentrano come riflessioni questi prolegomeni ad una geopolitica per 1000 anni di pace in Europa.

Analisi Ragionata:

Come visto, si tratta di un'analisi storico-geopolitica convincente, radicata nella classica idea di **equilibrio di potere** in Europa, costruita attraverso una lente che unisce precedenti storici, logica geografica, geo-economia, e conseguenze strategiche. Di seguito, si concentrerà sul riflettere sul nucleo dell'argomentazione sovraesposta e sulle sue implicazioni.

Tesi Centrale:

La leadership e l'orientamento geopolitico della Germania determinano se essa agisce come forza stabilizzatrice in un'Europa equilibrata oppure se diventa una fonte di conflitto—soprattutto quando si orienta verso Est.

I. Punti Storico-Strategici Chiave:

1. Equilibrio Storico di Potere:

- **La Germania era un attore stabile e di stabilità in Europa**, questo quando non era sotto la dominazione prussiano-brandeburghese (e sassone), ma quando invece era un mosaico di alternanza più o meno stabile di dinastie e di classi dirigenti meridionali e parzialmente occidentali, provenienti da: Lussemburgo, Svevia, Baviera, Austria; che era al contempo **interconnessa con l'Italia Settentrionale**.
- In questa configurazione, la Germania era orientata **Nord-Sud**, con forti legami con le Fiandre, con le Alpi, e con i ducati e le repubbliche (o città-stato) italiane del Nord Italia (più la Toscana). Riflettendo il modello del **Sacro Romano Impero**. Il quale era decentralizzato, e integrato su basi culturali, di eredità tradizionali lunghissime, e di realtà economiche, piuttosto che volto ed una proiezione espansionistico-imperialista.

2. Destabilizzazione causata dal Prussianesimo:

- La leadership prussiana, sassone e brandeburghese nella storia tedesca (in particolare tra il XIX e il XX secolo, e si sta cominciando a ripetere anche oggi nel XXI secolo), ha generato una **Germania rigida, militarizzata, orientata verso Est**, spingendosi nei territori slavi — che sul lungo corso l'ha portata irrimediabilmente e senza soluzione di continuità — contro la Russia. Il pattern strutturale è sempre stato il medesimo: prima geo-economico e di soft-power, che poi apre a proxy-conflicts, ed alla fine porta sul medio-lungo periodo al vero e proprio conflitto aperto.

- La tendenza di proiezione Ovest-Est della Germania è culminata nelle due Guerre Mondiali, e nelle attuali tensioni in Europa orientale con la Russia. Dove, dietro alle quinte, nei Paesi Baltici, nella guerra in Ucraina, etc., si può vedere uno scontro del soft-power e della sfera d'influenza tedesca contro la sfera d'influenza russa. Se nei Baltici ed in Mitteleuropa, nei Carpazi lo scontro è ancora di Guerra Ibrida, in Ucraina la guerra è già vera (seppure contenuta). Tutto ciò però tende ad aumentare, seppure senza picchi, ma comunque in modo costante, portando — rispetto al medio e lungo periodo — ad un sempre più esplosivo rischio di **escalation Berlino-Mosca**. Ancora più reale considerando che al costante revanscismo, alle aggressioni, ed alla crescita militare della Russia, la Germania sta ora pianificando ed iniziando un potente piano di ri-armamento.
- Questa tendenza strutturale, ripetutasi ciclicamente negli ultimi due secoli, che si struttura e manifesta sulla dinamica d'estensione Ovest-Est della Germania, ha infranto il precedente equilibrio di potere europeo del Medioevo e dell'Età Moderna (che garantì stabilità continentale, a discapito dei conflitti, per ben 1000 anni, cioè per 1 millennio). Nonché, questa dinamica ciclica di espansione e conflitto verso Est di cui la Germania è stata protagonista negli ultimi due secoli, ha costantemente finito per generare enormi distruzioni ed a manifestazioni di instabilità prolungata.
- La spinta della Germania verso Est, radicata nel retaggio prussiano, ha avuto un impatto devastante sull'equilibrio di potere europeo negli ultimi due secoli. Ogni tentativo di espandere l'influenza tedesca verso l'Est, che sia stato economico, di soft power, e militare, ha innescato un'esponenziale reazione a catena che ha portato inevitabilmente sul medio-lungo termine al conflitto aperto. Distruggendo così la stabilità che l'Europa aveva conosciuto in precedenza. La Germania di Berlino — invece di concentrarsi su un asse Nord-Sud come fece il Sacro Romano Impero (che produsse 1000 anni di stabilità continentale) — negli ultimi due secoli ha scelto ripetutamente di estendersi ad Est, ponendo i semi tanto di guerre devastanti, quanto della destabilizzazione dell'intero Continente Europeo.

3. Blocchi Geopolitici per l'Equilibrio:

Questa proposta geopolitica si basa su di un **equilibrio multipolare continentale**, simile all'Europa del Medioevo e dell'Età Moderna, divisa in zone che si controbilanciano reciprocamente a livello strutturale, geo-economico, e strategico, dove si avranno:

- **Germania, Fiandre, Austria, Italia Settentrionale** (zona economico-culturale e politica costituitasi *sull'asse Nord-Sud, qual era l'asse del Sacro Romano Impero*), che sia dominata in alternanza intrecciata dagli austriaci e dai tedeschi Meridionali quali svevi e bavaresi, con collaborazione talvolta di quelli occidentali come i lussemburghesi.
- **Francia con influenza su Centro-Sud Italia e Vaticano** e libera proiezione sul Mediterraneo (per proiettarsi nell'area MENA: Middle East North Africa).
- **Inghilterra come potenza insulare di bilanciamento**: in tale ordine, così strutturato, garante aggiuntiva di questa balance of power e pace continentale così disposta.
- **Russia separata dalla Germania da un Intermarium** interposto tra le due diverse potenze (evitando così che possa esservi un feroce conflitto diretto).
- **Intermarium in stile Confederazione Polacco-Lituana (includendo l'Ucraina)** come blocco stabilizzatore, interposto tra Berlino e Mosca, e che sia una realtà strategica e geo-economica pesante, strutturata, e solida: al fine di evitare che si possano ripetere le dinamiche passate che portino ad un maggiore conflitto distruttivo.
- **Spagna, Turchia, Scandinavia, etc., come proprie sottosfere regionali bilanciate alle altre**, e con le proprie traiettorie d'interesse ed influenza.

- **Infine:** le Isole del Mediterraneo, il Sud Italia, i Balcani, i Paesi Baltici, ed i Carpazi, etc., restano territori contesi, frontiere porose, zone-cuscinetto, etc., come lo sono stati per secoli (terre di frontiera contese fra le maggiori potenze stabili).

II. Implicazioni Strategiche:

Questa visione geopolitica propone una **ri-orientazione della strategia tedesca**. Dall'espansione lineare verso Est (cioè dal tradizionale ***Drang nach Osten***) ad **un'integrazione verticale Nord-Sud**, come nei mille anni precedenti in cui vi esistette il Sacro Romano Impero, ristabilendo così l'equilibrio continentale:

- Ciò **ridurrebbe le tensioni dirette di Berlino con la Russia**, assegnando a ciascuna grande potenza la propria sfera strategica, isolata l'una dell'altra, per via dell'interposto Intermarium (integrante l'Ucraina), evitando così una competizione diretta tra la Germania e la Russia nei Baltici, in Mitteleuropa, in Ucraina, etc.
- **La Francia viene compensata** con un'influenza culturale-religiosa sul Vaticano / Pontificio, sul Centro Italia, e con la piena libertà nella dinamica proiezione Mediterranea (verso il MENA).
- **La Germania torna a essere una forza stabilizzatrice dell'Europa**, orientata su un asse Nord-Sud, **non più egemone o potenziale sfidante continentale**, come è, e come è stata, come quando condotta dalle classi dirigenti coadiuvanti e sviluppanti le dinamiche d'orientamento Ovest-Est (dinamica cui deve rinunciare).
- L'Ucraina ha riconosciuta la propria prodezza, la propria gloria, la propria potenza ed indipendenza, integrata nell'Intermarium con la Polonia e la Lituania, producendo un baluardo di difesa orientale dell'Europa, che ponga la Germania al riparo del conflitto diretto con Mosca.

- La Germania (riorientata su di un'asse Nord-Sud come fu con il Sacro Romano Impero, dominata da classi dirigenti austriache, sveve, bavaresi, etc.), l'Intermarium (integrante l'Ucraina), la Francia con la potenza sul Vaticano-Pontificio e Centro Italia, l'Inghilterra, etc., garantirebbero uno stabile strutturale equilibrio di potenza sul continente Europeo (così come nei 1000 anni del Medioevo ed Età Moderna).

III. Conclusione Riassuntiva:

Questo modello propone una **riorganizzazione del potere europeo su basi storico-culturali**, tradizionali e di lungo respiro, guardando alle esigenze strategiche e geo-economiche degli attori presenti, sostenendo che:

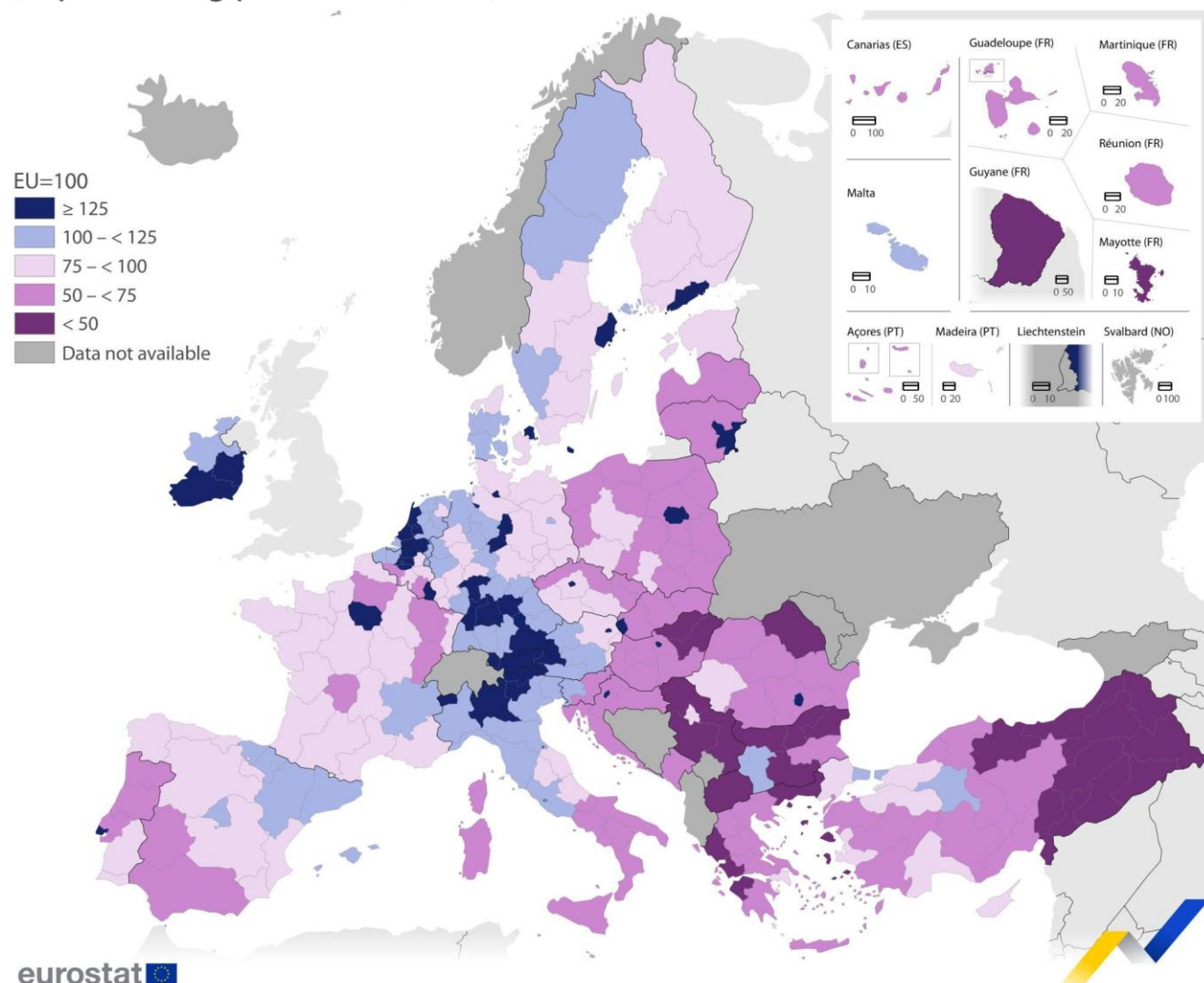
- **La Germania** debba tornare a essere decentralizzata, guidata dagli austriaci e dai tedeschi del Sud, con un asse di orientamento Nord-Sud (come fu nei 1000 anni del Sacro Romano Impero), **integrata con Italia** Settentrionale, più la Toscana, **ed** anche **Austria** ovviamente e quintessenzialmente.
- **La Francia** deve essere compensata con un'influenza sul Vaticano / Pontificio sul Centro-Sud Italia (con tutto ciò che ne scaturisce in proiezione mediterranea).
- **La Russia deve essere arginata dal contatto con l'Intermarium**, non più con la proiezione tedesca in loco, e tale Intermarium deve essere modellato sulla locale tradizione strategica, storica, e geo-economica della **Confederazione Polacco-Lituana (che includa anche l'Ucraina)**, ciò per evitare conflitti diretti della Russia con la Germania.
- **Tutto questo ristabilirebbe un vero equilibrio di potere in Europa**, con sfere d'influenza ben definite, che limitano le ambizioni imperialistiche altrui, lasciando però valvole di sfogo che non sopprimano o minacciano gli altri, assicurando così sul lungo periodo sia la stabilità regionale che strutturale.

Dunque, in conclusione, con questi prolegomeni (che tali sono e rimangono, principi d'indirizzo di ragionamento, e non saggio compiuto), siamo davanti ad una visione geopolitica radicata tanto nella geografia quanto nella storia. Che vede l'Europa non come un blocco unico monolitico, a discapito del ruolo che l'Unione Europea o la Nato possano avere (anche al di sopra di questa visione proposta), ma come un insieme di **nuclei civilizzazionali sovrapposti**, con **periferie stabilizzatrici**, dove scontri possano avvenire, senza alterare i blocchi stabili, e senza scatenare tensioni che inneschino guerre titaniche.

Mappe per visualizzazione geopolitica:

1. PIL pro capite, per regioni, d'Europa [da fonti Eurostat per il 2023]:

GDP per capita by NUTS 2 regions, 2023 (in purchasing power standards)

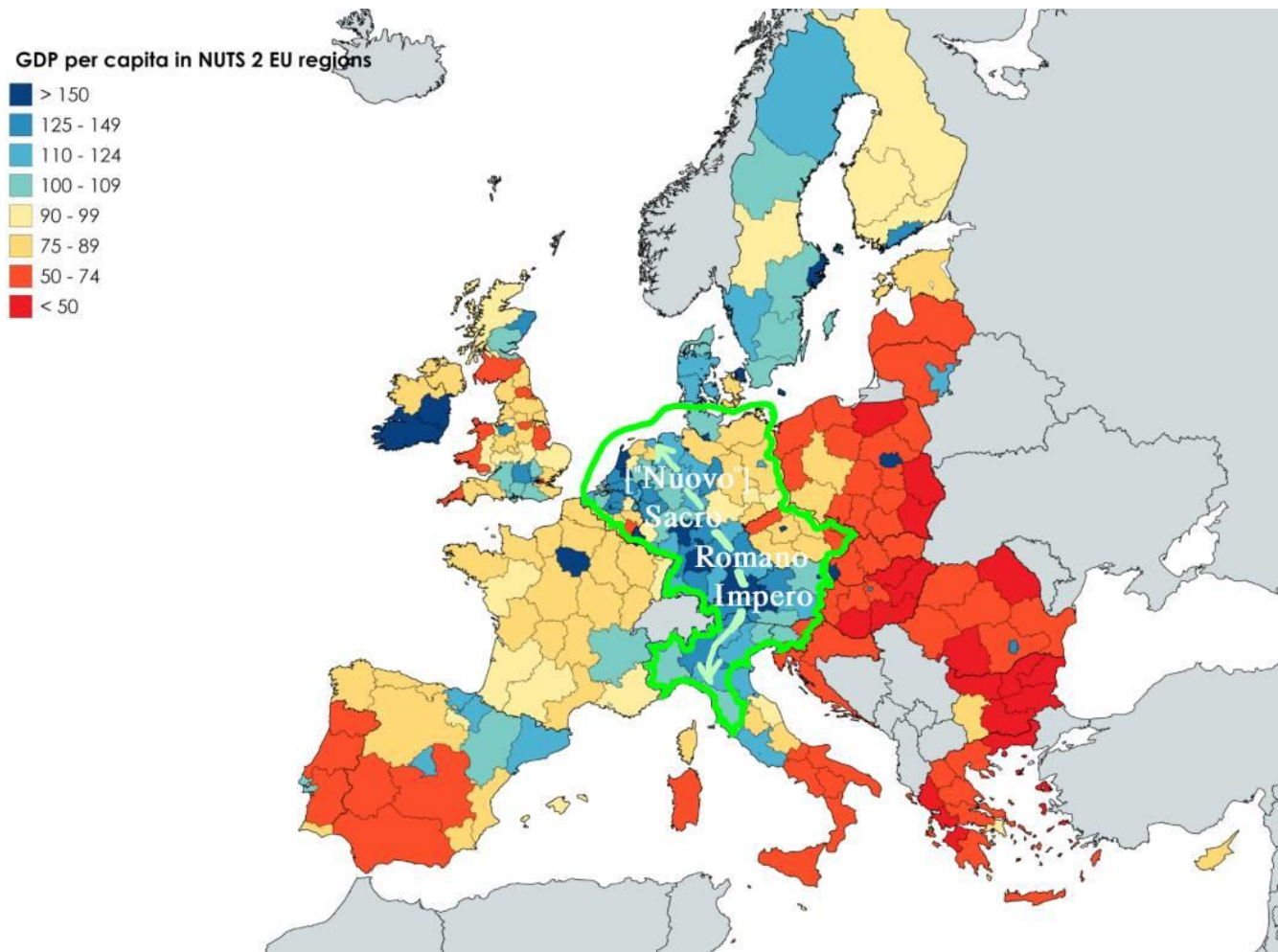


eurostat 

Estonia, Cyprus, Latvia, Luxembourg, Malta and Montenegro: single regions at this level of detail.
Source dataset: nama_10r_2gdp

Administrative boundaries: © EuroGeographics © OpenStreetMap contributors © Turkstat
Cartography: Eurostat – IMAGE, 02/2025

2. Base materiale per il [“Nuovo”] Sacro Romano Impero:



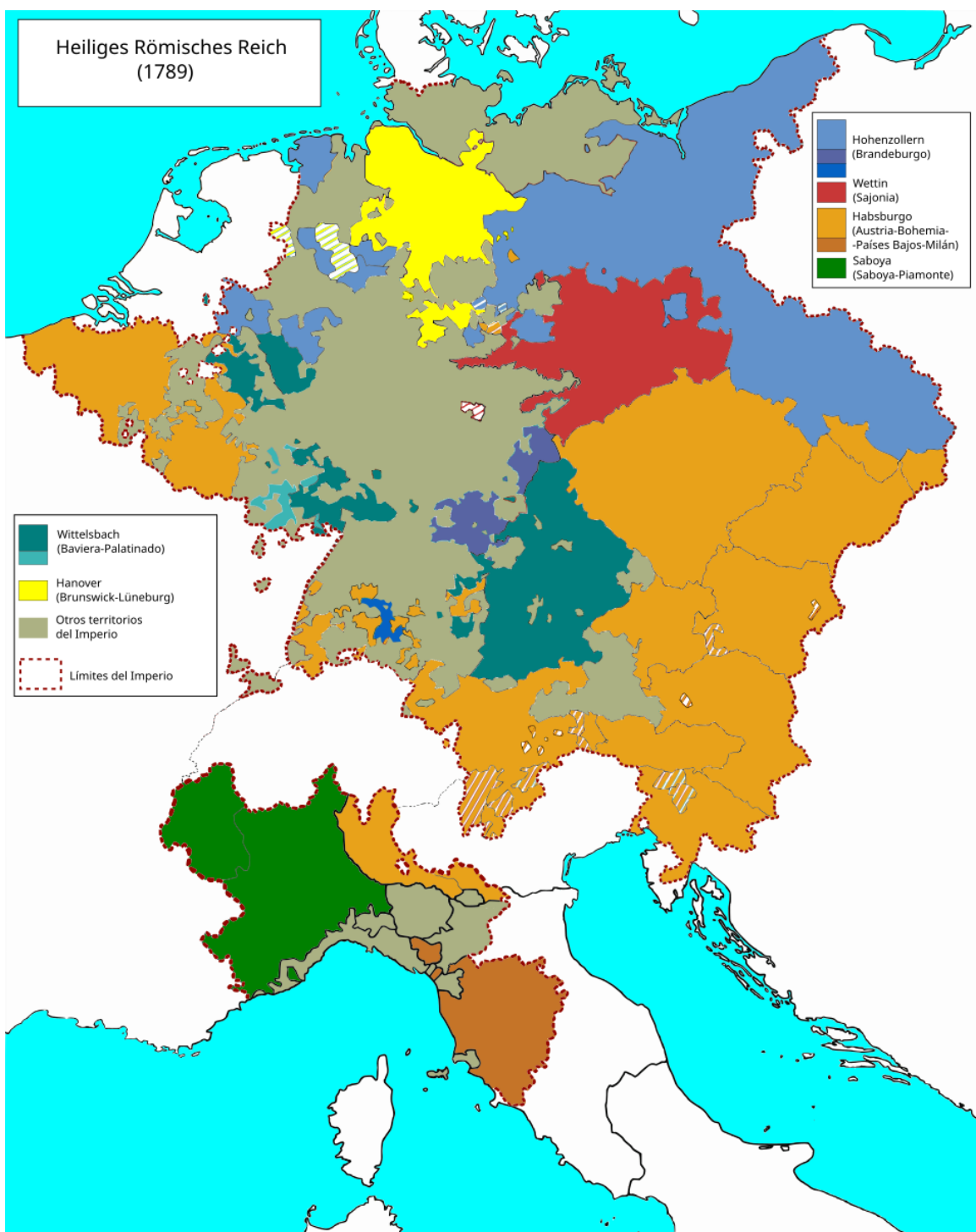
3. Sacro Romano Impero al X secolo:



4. Sacro Romano Impero al XVI secolo:



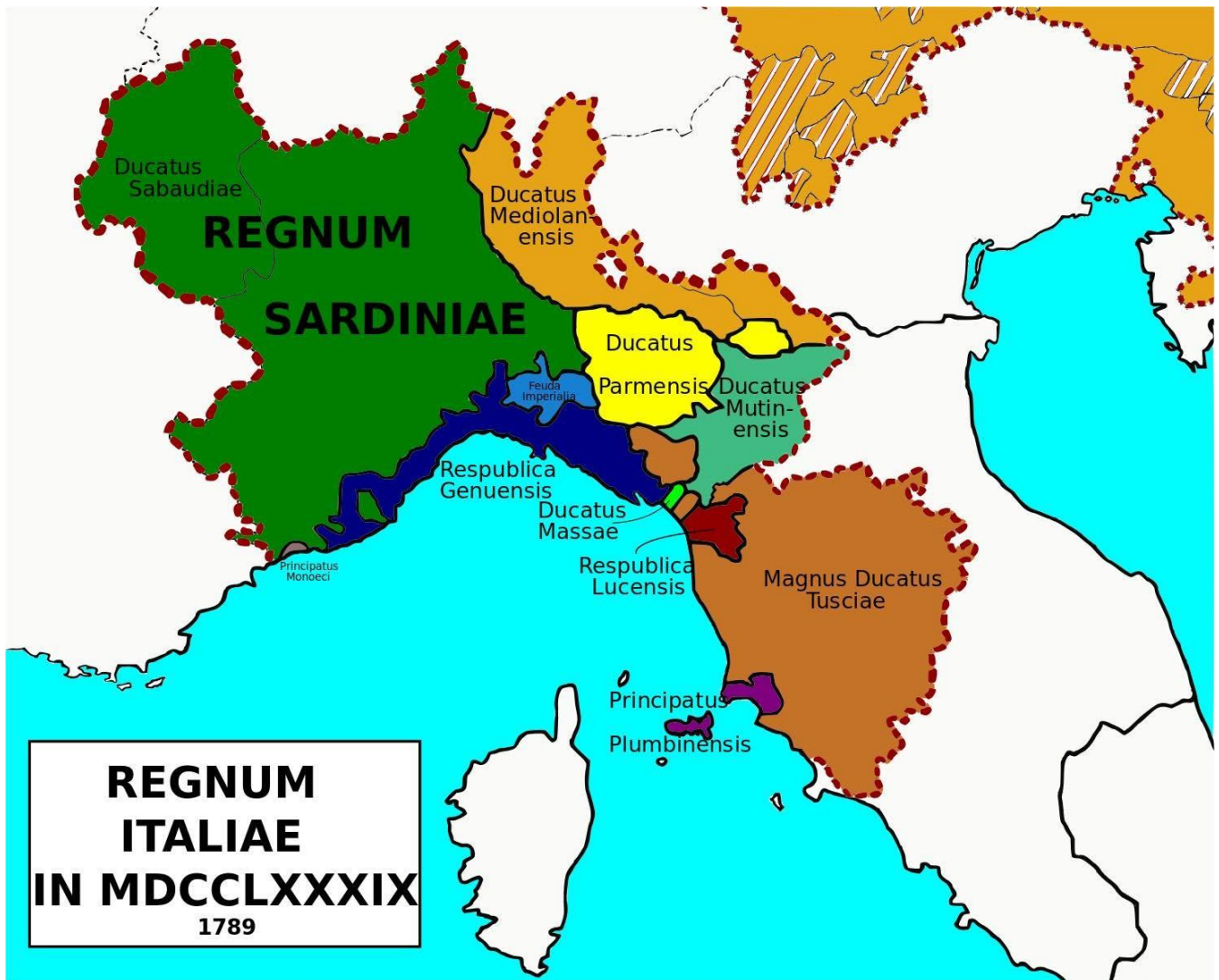
5. Sacro Romano Impero al 1789 [poco prima della sua fine]:



6. L' "antico" Regno d'Italia del Sacro Romano Impero nel X secolo:



7. L' "antico" Regno d'Italia del Sacro Romano Impero nel 1789:



Glosse storiche:

Sulla resistenza degli italiani alla distruzione dell'Italia nel Sacro Romano Impero:

La rivolta di Pavia del maggio 1796 in nome del Sacro Romano Impero:

Il 28 aprile 1796, con la firma dell'armistizio di Cherasco, la guerra si avvicinò minacciosamente a Pavia, al punto che persino l'Università fu costretta a sospendere temporaneamente le proprie attività. Pochi giorni più tardi, il 10 maggio, Napoleone Bonaparte, alla guida dell'Armata d'Italia, sconfisse le truppe austriache nella battaglia del ponte di Lodi, aprendosi così la strada verso la Lombardia austriaca e imprimendo alla campagna militare francese una svolta decisiva.

Il 14 maggio, il generale Pierre François Charles Augereau, protagonista delle operazioni militari, entrò a Pavia alla testa di circa seimila soldati. Ad accoglierlo furono il vescovo Giuseppe Bertieri e il podestà, espressione delle autorità cittadine, che scelsero di collaborare con i nuovi occupanti nella speranza di preservare l'ordine pubblico e l'integrità delle istituzioni locali. Augereau, constatata la disponibilità delle autorità a un atteggiamento conciliante, non procedette alla sostituzione degli organi di governo municipali, le cui cariche erano detenute prevalentemente dall'aristocrazia, e garantì tanto la tutela della proprietà quanto la libertà del culto religioso.

Tale condotta, improntata a una prudente continuità amministrativa, non riuscì tuttavia a placare le tensioni che attraversavano la città. I giacobini locali, ormai guidati da Giovanni Antonio Ranza, giudicarono insufficienti le misure adottate, mentre una parte dei ceti popolari, educata per anni alla diffidenza nei confronti della Rivoluzione dalla propaganda antirivoluzionaria promossa dal governo asburgico, dalle autorità cittadine e dal clero, interpretò la moderazione del vescovo e del podestà come un segno di viltà. Si delineava così una frattura profonda fra le diverse componenti della società pavese, nella quale il conflitto politico e ideologico si intrecciava con antiche fedeltà dinastiche, convinzioni religiose e risentimenti sociali.

Il 16 maggio, in un gesto che suscitò l'indignazione di numerosi cittadini, alcuni

giacobini abbattono dal suo piedistallo il Regioale, l'antica statua equestre in bronzo di origine tardo-romana, raffigurante un imperatore a cavallo e da secoli annoverata fra i simboli più venerati dell'identità pavese [che nei secoli era stata collegata simbolicamente al Sacro Romano Impero, a cui la città da un millennio, ininterrottamente, seppure ormai da secoli all'interno del Ducato di Milano, n.d.a.]. Al suo posto venne innalzato l'albero della libertà, emblema della nuova stagione rivoluzionaria. La distruzione del monumento, compiuta contro la volontà e la sensibilità di gran parte della popolazione, assunse un significato che trascendeva il semplice mutamento dell'arredo urbano: essa apparve come la deliberata cancellazione di una memoria storica nella quale la città riconosceva una parte essenziale della propria identità. Soltanto l'intervento di Pietro Tamburini impedì che fosse abbattuta anche la statua bronzea di papa Pio V.

Augereau deplorò la distruzione del Regioale. Il 21 maggio, tuttavia, lasciò Pavia per fare ritorno al fronte, affidando il castello Visconteo a una guarnigione di appena 447 uomini, comandata dal capitano Guillaume Latrille de Lorencez. Alcuni ufficiali francesi, contravvenendo agli ordini di Napoleone, avevano nel frattempo favorito l'azione dei giacobini, contribuendo ad alimentare il malcontento cittadino e ad aggravare una situazione già estremamente precaria.

Nelle campagne circostanti, intanto, cominciarono a diffondersi voci circa un imminente ritorno delle truppe austriache. Alcuni membri della municipalità, appartenenti all'aristocrazia e titolari di vaste proprietà fondiarie, iniziarono a mobilitare i propri contadini e fittabili. La controrivoluzione prese avvio a Trivolzio il 17 maggio e si estese, il 21, a Casorate Primo e Binasco. In tale processo ebbero un ruolo anche i parroci di Samperone e Trivolzio, la cui influenza sulle comunità rurali favorì la mobilitazione, già alimentata dal risentimento per le pesanti requisizioni di prodotti agricoli imposte dalle autorità francesi.

La rivolta non fu, dunque, il semplice moto spontaneo di una popolazione ostile agli occupanti, ma il risultato dell'intreccio fra fedeltà tradizionali, opposizione religiosa e politica, interessi dei proprietari terrieri e insofferenza per gli oneri imposti dalla guerra. Al centro di questo risentimento vi era anche la persistente fedeltà all'Imperatore del Sacro Romano Impero, la cui autorità, pur messa in discussione dall'avanzata francese,

continuava a rappresentare per molti abitanti delle campagne il principio legittimo dell'ordine politico e dinastico. Le grida in favore dell'Imperatore avrebbero costituito, di lì a poco, uno dei segni più eloquenti della natura insieme popolare, religiosa e monarchica dell'insurrezione.

Il 23 maggio, migliaia di contadini armati di fucili, pistole, picche, roncole, forche e strumenti di lavoro agricolo entrarono improvvisamente a Pavia, inneggiando all'Imperatore del Sacro Romano Impero. Le campane delle chiese presero a suonare a martello, diffondendo per le vie cittadine il segnale della sollevazione. I rivoltosi, probabilmente guidati da emissari degli aristocratici e degli ecclesiastici che avevano contribuito a organizzare il movimento, si misero dapprima alla ricerca dei francesi e dei giacobini; successivamente irrupero negli ex conventi di Santa Croce e di San Tommaso, nonché nella sede della Confraternita di San Rocco, dove gli austriaci avevano nascosto armi e munizioni.

Una volta entrati in possesso di tali risorse, i contadini si organizzarono e riconobbero come proprio capo il capomastro Natale Barbieri, il quale si rivolse immediatamente alle autorità municipali per ottenere pane, vino e formaggio destinati ai suoi uomini. L'iniziale successo dell'insurrezione, tuttavia, non tardò a trasformarsi in una fonte di inquietudine. L'afflusso di una moltitudine armata, priva di una disciplina militare stabile e inebriata dai primi risultati conseguiti, suscitò crescente preoccupazione tanto fra gli amministratori cittadini quanto fra gli stessi abitanti di Pavia.

I rivoltosi catturarono il generale francese Honoré Alexandre Haquin, che evitò il linciaggio soltanto grazie al tempestivo intervento di alcuni membri della municipalità. Subito dopo posero sotto assedio il castello Visconteo, dove si era asserragliata la guarnigione francese. Seguì uno scontro violento, nel quale entrambe le parti subirono perdite, finché i soldati francesi, sopraffatti, furono costretti alla resa. Disarmati, vennero condotti nell'ex monastero di Santa Chiara.

La notizia dell'insurrezione raggiunse rapidamente Napoleone, che si trovava a Lodi e che, impegnato nell'avanzata verso est contro gli austriaci, non poteva tollerare che alle proprie spalle si consolidasse un focolaio di resistenza. Bonaparte ordinò pertanto al generale Hyacinthe François Joseph Despinoy di reprimere la rivolta con estrema durezza.

Per il comandante francese, la riconquista di Pavia non costituiva soltanto una necessità militare, ma anche una questione di autorità: lasciare impunita la sollevazione avrebbe potuto incoraggiare altre comunità lombarde a insorgere contro l'occupazione.

Il 24 maggio Binasco cadde nelle mani dei francesi. La città fu saccheggiata, numerose abitazioni vennero incendiate e circa un centinaio di abitanti persero la vita. Nel tentativo di evitare che la medesima sorte toccasse a Pavia, l'arcivescovo di Milano, Filippo Maria Visconti, accompagnato da monsignor Giuseppe Rosales, fu inviato nella città per persuadere gli insorti ad arrendersi. Ogni proposta di capitolazione venne tuttavia respinta.

Il 25 maggio, le forze francesi, composte da circa duemila fanti, trecento dragoni e sei pezzi d'artiglieria, mossero pertanto all'assalto della città. Le porte furono forzate, fra esse quella di Milano, e i soldati penetrarono nelle vie urbane, dando inizio a combattimenti feroci e disordinati. I francesi colpirono tanto i contadini insorti quanto i cittadini estranei alla rivolta; gli insorti, dal canto loro, risposero aprendo il fuoco dai tetti e dai campanili e scagliando tegole contro gli assalitori. Nel caos dello scontro, alcuni militari francesi si abbandonarono al saccheggio, aggravando ulteriormente le sofferenze della popolazione. Il bilancio dei combattimenti fu di circa ottanta rivoltosi uccisi, mentre fra i francesi si contarono almeno nove morti e una sessantina di feriti.

Nel tardo pomeriggio, una volta soffocata la resistenza, Napoleone giunse personalmente a Pavia, accompagnato da Antoine Christophe Saliceti, commissario del Direttorio. Stabilì il proprio quartier generale presso il collegio Caccia e convocò al suo cospetto il vescovo, alcuni ecclesiastici e diversi esponenti dell'aristocrazia cittadina. Costoro implorarono il perdono per quanto era accaduto, cercando di scongiurare ulteriori rappresaglie contro la città.

Bonaparte accordò una misura di clemenza, disponendo che il saccheggio cessasse alle nove del mattino successivo, anziché protrarsi per altri due giorni, come inizialmente previsto. Si trattò di una concessione limitata, che non cancellò la durezza della repressione né le devastazioni già compiute. Il 26 maggio Natale Barbieri, riconosciuto come capo degli insorti, fu fucilato davanti al castello Visconteo. La sua esecuzione costituì la prima di sette fucilazioni comminate ai controrivoluzionari; in seguito, tuttavia, i tribunali militari interruppero le esecuzioni, risparmiando la vita alla maggior parte di coloro che avevano

partecipato, direttamente o indirettamente, alla sollevazione. Non ebbe seguito neppure la proposta dei giacobini pavesi di deportare ad Antibes sessantaquattro nobili, ecclesiastici e proprietari terrieri.

Le ferite lasciate dal saccheggio, nondimeno, rimasero profonde e durature. Case, botteghe, chiese, conventi e persino il Monte di Pietà furono depredati. La violenza non risparmiò neppure i più indigenti: sono conservate le denunce di almeno centinaia di persone vittime di furti, benché numerosi aristocratici e popolani rinunciassero a presentare alle autorità municipali una richiesta formale di risarcimento. Vennero sottratti denaro, gioielli e argenterie, ma anche oggetti di uso quotidiano, segno di una spoliazione che investì ogni strato della società. Una parte dei beni fu successivamente riscattata dal Comune attraverso la costituzione di un fondo di solidarietà.

La rivolta di Pavia del maggio 1796 si configura così come un episodio emblematico della frattura che attraversò la Lombardia durante l'avanzata napoleonica: da una parte, la pretesa rivoluzionaria di rifondare l'ordine politico e cancellare i simboli del passato; dall'altra, la resistenza di una popolazione nella quale la devozione religiosa, il radicamento delle tradizioni e la fedeltà all'Imperatore del Sacro Romano Impero continuavano a costituire potenti elementi di identità e legittimazione. L'abbattimento del Regio-ale, l'insurrezione al grido di fedeltà all'Imperatore, inteso duplicissimamente, sia nel simbolo della statua, sia nel senso del Sacro Romano Impero, a cui la città millenariamente apparteneva, dimostrano quanto potesse essere forte, nel richiamo alla tradizione, un'istituzione distante e apicale, ma, in ultima istanza, garante delle libertà, e comunità, locali.

Fonti:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Rivolta_di_Pavia_\(1796\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Rivolta_di_Pavia_(1796))

https://en.wikipedia.org/wiki/Pavia_Revolt

http://emeroteca.braidense.it/eva/sfoglia_articolo.php?IDTestata=87&CodScheda=181&Alph=B&OB=titolo&OM=&SearchString=&SearchField=&PageRec=Tutti&PageSel=1&PB=1&CodVolume=1839&CodFascicolo=9026&CodArticolo=189886

Sulla resistenza anti-giacobina, anti-francese, e anti-napoleonica in Nord Italia:

Consideriamo ora gli avvenimenti che ebbero luogo nella valle del Po, dove, fra l'inizio di maggio del 1796 e il febbraio del 1797, le forze francesi avrebbero trascorso nove mesi impegnate in una dura campagna militare contro gli austriaci. [...] è opportuno soffermarsi preliminarmente sulle caratteristiche geografiche del territorio, il cui paesaggio non avrebbe potuto presentare un contrasto più marcato con quello della Riviera ligure. Se quest'ultima si distingue per la natura montuosa e la fitta copertura boschiva, la pianura padana si configura come una distesa ampia, pianeggiante e aperta, interrotta soltanto, in alcune zone, da modesti rilievi collinari. Coltivata intensivamente da secoli, essa è caratterizzata da una pressoché totale assenza di estese superfici forestali.

Diversamente dalle montagne della Riviera ligure, dove una popolazione rurale sparsa traeva a fatica il proprio sostentamento da terreni magri e poco generosi, in un contesto privo di grandi centri urbani, la valle del Po si presentava come una regione fertile, densamente popolata e costellata di città prospere, fra le quali spiccava Milano. Si trattava, in altri termini, di un ambiente geografico apparentemente poco propizio alla guerra di guerriglia.

La scarsità di rifugi naturali nei quali occultare uomini e armi rendeva infatti assai più difficile organizzare e mantenere formazioni irregolari al riparo dalle forze nemiche. Inoltre, la conformazione pianeggiante del territorio accresceva sensibilmente l'efficacia della cavalleria e dell'artiglieria, rendendo al contempo meno agevole per i combattenti irregolari sottrarsi alla loro azione. Proprio queste erano, del resto, le componenti militari di cui le bande guerrigliere erano generalmente prive, circostanza che le poneva in una condizione di evidente inferiorità rispetto agli eserciti regolari operanti in pianura.

Non sorprende, pertanto, che le più significative manifestazioni di resistenza armata contro i francesi nella valle del Po assumessero prevalentemente la forma di insurrezioni popolari, anziché concretizzarsi nelle incursioni improvvise e nelle imboscate che avevano caratterizzato l'opposizione delle popolazioni civili nelle regioni montuose. La maggior parte di queste sollevazioni ebbe luogo in Lombardia [...] (Boycott-Brown, Martin, *Guerrilla Warfare avant la lettre: Northern Italy, 1792–97*, in Esdaile, Charles J (a cura di),

Popular Resistance in the French Wars. Patriots, Partisans and Land Pirates, Palgrave MacMillan, New York, 2005, pp. 45 – 66: 51) [qui, e di seguito, ogni traduzione dell'inglese delle citazioni mia, n.d.a.].

Non soltanto l'arrivo delle truppe francesi aveva sconvolto gli equilibri economici della Lombardia, ma aveva altresì profondamente alterato il suo assetto politico e istituzionale. Il governatore austriaco, l'arciduca Ferdinando d'Asburgo, governatore del Ducato di Milano [appartenente al Sacro Romano Impero, n.d.a.], era stato costretto ad allontanarsi precipitosamente, affidando il potere a un gruppo di notabili locali. Tale soluzione provvisoria, tuttavia, ebbe vita assai breve: le autorità francesi procedettero rapidamente a smantellarla, mentre numerosi rivoluzionari lombardi e simpatizzanti della Francia, che fino ad allora avevano mantenuto un profilo prudente e defilato, cominciarono a manifestare apertamente le proprie ambizioni, forti della protezione garantita dall'esercito invasore, che si presentava come forza di «liberazione».

Nelle piazze delle città e dei borghi iniziarono così a sorgere gli alberi della libertà, nuovi emblemi dell'ordine rivoluzionario, mentre gli ardenti giacobini, animati dall'entusiasmo politico e dall'ostilità verso il passato regime, si dedicarono alla distruzione dei simboli ritenuti espressione della tirannide, reale o presunta. Uno di questi gesti, in particolare, avrebbe contribuito in misura determinante allo scoppio della più grave manifestazione di violenza popolare contro i francesi [quella di Pavia del 1796, n.d.a.] (Boycott-Brown, M., *Guerrilla Warfare avant la lettre: Northern Italy, 1792–97*, cit., p. 54).

La sollevazione, tuttavia, non coinvolse soltanto il territorio pavese. Nello stesso periodo, anche Como fu teatro di un'insurrezione, così come Varese, mentre a Milano si verificarono gravi disordini. Gli episodi di rivolta interessarono dunque diverse località della Lombardia, mostrando come l'opposizione alla presenza francese non fosse circoscritta alla sola Pavia, ma si manifestasse anche in altri centri della regione (Boycott-Brown, M., *Guerrilla Warfare avant la lettre: Northern Italy, 1792–97*, cit., p. 56).

[...] I francesi erano ben consapevoli che il pericolo maggiore proveniva dai contadini,

piuttosto che dagli abitanti delle città, i quali, com'era loro noto, avevano subito in misura minore le razzie e le devastazioni perpetrate dai razziatori [delle truppe francesi, n.d.a.] (Boycott-Brown, M., *Guerrilla Warfare avant la lettre: Northern Italy, 1792–97*, cit., p. 57).

È significativo che la resistenza armata delle popolazioni civili nella valle del Po abbia assunto prevalentemente la forma di insurrezioni di massa, generalmente concentrate nei centri urbani e nei villaggi, sfociando in manifestazioni di lotta che presentavano alcune somiglianze, seppur vaghe, con la guerra convenzionale: la conquista di posizioni fortificate, l'impiego dell'artiglieria e l'azione collettiva di forze numerose. Tale modalità di combattimento si distingueva nettamente dalle tattiche fondate sulle imboscate e sulle incursioni improvvise, e appare plausibile che la conformazione del territorio abbia costituito il fattore determinante di questa differenza [diversamente soprattutto dalle altre forme di resistenza che si svilupparono nelle Alpi e nella Riviera ligure, n.d.a.].

Merita inoltre attenzione il rilievo assunto dalle motivazioni politiche e religiose, apparentemente più marcato rispetto ad altri contesti, nonché il ruolo che potrebbe aver avuto la percezione di una minaccia all'identità delle comunità locali [legate alla tradizione millenaria del Sacro Romano Impero, seppur distante, garante delle libertà e diritti delle comunità locali di tradizione ereditata plurisecolare, n.d.a.] nel suscitare e alimentare la rivolta (Boycott-Brown, M., *Guerrilla Warfare avant la lettre: Northern Italy, 1792–97*, cit., p. 59).

Colpisce, in questo contesto, il notevole grado di organizzazione e di pianificazione che caratterizzò le misure difensive predisposte dalle comunità locali, fino a comprendere forme di cooperazione fra villaggi diversi. La situazione sembrava ormai giunta a un punto critico, e non è difficile comprendere come l'escalation della violenza avrebbe potuto condurre a ulteriori sviluppi, inducendo gruppi di uomini a rifugiarsi sulle montagne e nei boschi e a intraprendere una guerra di guerriglia contro i francesi (Boycott-Brown, M., *Guerrilla Warfare avant la lettre: Northern Italy, 1792–97*, cit., p. 62).

In conclusione, si può affermare che, sebbene nell'Italia settentrionale, fra il 1792 e il

1797, si siano verificate numerose manifestazioni di resistenza armata delle popolazioni civili contro i francesi, soltanto una parte assai limitata di esse corrispose a ciò che oggi si intende propriamente per guerra di guerriglia. Le sollevazioni che ebbero le ripercussioni più significative sulle operazioni militari francesi (in Lombardia e in Emilia) [comunità tradizionali, le cui libertà, seppure a livello distante, erano garantite dai vincoli tradizionali dal millenario Sacro Romano Impero: quale massimo garante apicale, tanto lontano quanto al contempo pur sempre presente, n.d.a.], sembrano essere state, più che autentiche manifestazioni di guerra irregolare, tentativi maldestri di affrontare il nemico secondo modalità riconducibili alla guerra convenzionale, anziché ricorrere alle tattiche di attacco e ripiegamento improvviso generalmente associate alla guerriglia.

L'unica regione nella quale si sviluppò una forma di lotta assimilabile alla guerriglia fu la Riviera ligure, il cui territorio si prestava particolarmente a questo genere di combattimento. In tale contesto, la guerriglia sembra essersi evoluta a partire da forme di brigantaggio preesistenti [strettamente legate ai proprietari terrieri che godevano di diritti garantiti dai vincoli feudali, che – anche quest'ultimi – derivavano in giustificazione dal Sacro Romano Impero. Inoltre, va poi altresì considerato che vi furono simili resistenze di guerriglia anche nelle Alpi, n.d.a.]. Nonostante le difficoltà e i disagi che provocò alle forze francesi, essa non esercitò, tuttavia, un'influenza significativa sull'andamento delle loro operazioni militari.

In un'altra area, quella nei pressi di Rivoli, dove la guerriglia avrebbe potuto facilmente svilupparsi, la situazione fu invece ricondotta entro limiti meno conflittuali grazie alla disponibilità tanto delle popolazioni locali quanto dei francesi a individuare soluzioni ai problemi della convivenza e a raggiungere un *modus vivendi*. In tale processo risultarono determinanti la tutela delle proprietà locali, il rispetto delle tradizioni e la conservazione delle istituzioni preesistenti.

Se questa lezione [cioè riguardo all'accomodazione e alla mediazione tra le esigenze apportate dal nuovo regime e le precedenti libertà e comunità tradizionali delle popolazioni locali, n.d.a.] fosse stata compresa e applicata anche altrove, [...], è persino possibile che la parola “guerrilla” non sarebbe mai entrata a far parte della lingua inglese (Boycott-Brown, M., *Guerrilla Warfare avant la lettre: Northern Italy, 1792–97*, cit., pp. 64 – 65).

Sul Branda Lucioni e la “Massa Cristiana” del 1799 [la “Vandea Italiana”]:

Due sono le fonti note sulla sua nascita. In un foglio matricolare del reggimento d'ussari Wurmser, presso cui fu ufficiale, datato 24 ag. 1791, il Branda Lucioni è detto "gebürtig von Mayland, aus Lombardie" e "51 1/12 jahre alt" (Albera - Sanguineti, p. 40). Ciò porrebbe, quindi, la sua nascita a Milano, nel luglio 1740. Nell'atto di matrimonio del figlio Giovanni Battista, in data 28 luglio 1829, il L. risulta nato in data imprecisata a "Wittemberg, in Boemia", cioè Winterberg o Winperk, nella Boemia meridionale (Consonni, p. 247). Comunque, in quasi tutti i documenti il L. è definito o si definì "milanese".

[...] Diciassettenne, il Branda Lucioni si arruolò e iniziò la carriera militare [nell'Esercito dell'Imperatore del Sacro Romano Impero, e non nell'Esercito Imperiale, riservato quest'ultimo soprattutto a tedeschi, n.d.a.] partecipando alla guerra dei Sette anni. Nel 1770 era *Leutnant* in un reggimento di cavalleria leggera; fu promosso *Ober-leutnant* nel 1773. Nello stesso 1773, il 22 maggio, sposò a Gallarate Maria Teresa Landriani (nata nel 1753), figlia del conte Pietro Paolo, del ramo di Trezzo d'Adda.

Il matrimonio lo legò a una delle più antiche famiglie della nobiltà lombarda, ben inserita nelle strutture di governo milanese [da qui ebbe il diritto di aggiungere "De" al proprio cognome, divenendo Branda De Lucioni, n.d.a.]. [...] I tentativi di controllare l'eredità familiare lo portarono a liti con gli zii Giovan Battista e Antonio; nel 1774 fu imprigionato nel Castello di Milano in seguito a uno scontro con quest'ultimo.

[...] Queste disgrazie e insuccessi furono la probabile origine del rientro nell'esercito [l'Esercito dell'Imperatore del Sacro Romano Impero, n.d.a.], che aveva lasciato poco dopo il matrimonio (documenti del 1775 lo dicono "giubilato tenente"). Nel 1779 il Branda De Lucioni prese servizio nel reggimento degli ussari imperiali Wurmser, del colonnello conte D.S. von Wurmser. [...].

Per un quindicennio visse secondo i ritmi del reggimento, di stanza nel Centro-Nord del Sacro Romano Impero, dove aveva già combattuto da giovane. [...] Il 1 Nov. 1783 fu promosso *zweiter Rittermeister* (capitano in seconda) e ottenne il comando di uno squadrone. Il 16 genn. 1789 fu promosso *Rittermeister* (primo capitano), passando al comando di un nuovo squadrone. Il Branda De Lucioni era allora in Galizia, a Tuchow, [...].

Nel 1790 il reggimento fu impegnato contro gli insorti belgi e nel 1792, allo scoppio della guerra contro la Francia rivoluzionaria [nella Guerra della Prima coalizione che le potenze fautrici dell'ordine tradizionale combatterono contro la Francia "giacobinistica" e/o comunque rivoluzionaria dal 1792 al 1797, n.d.a.], fu inviato sul Reno e nei Paesi Bassi. Nel giugno 1793, tuttavia, il Branda De Lucioni fu pensionato con il grado di capitano e fece ritorno a Milano.

Lavorò per alcuni mesi a un progetto "per rendere invulnerabili le armate austriache". Nel luglio 1794 ne chiese il permesso di stampa all'abate A. Longo, l'antico collaboratore del *Caffè* divenuto regio censore per le stampe; di fronte alla sua veemenza il Longo, temendo che scendesse a vie di fatto, concesse un parere favorevole, ma appena il Branda De Lucioni lasciò il suo ufficio scrisse una lettera per sconfessarlo, affermando di aver dato il suo consenso solo per paura.

La vita del Branda De Lucioni dal luglio 1794 all'inizio del 1798 resta per ora ignota; il cui unico dato certo è che rientrò nell'esercito come maggiore, non è chiaro se nel reggimento Wurmser o in un altro. Gli avvenimenti del 1798-1801 [nel periodo della Guerra della Seconda coalizione contro la Francia rivoluzionaria dal 1798 al 1802, in cui lungamente Napoleone fu in Egitto e in Medio Oriente e assente dall'Europa, n.d.a.], però, accreditano la prima ipotesi; i libri del Wurmser tacciono sulla circostanza, ma tale silenzio sarebbe congruo all'assegnazione al Branda De Lucioni di incarichi oltre le linee nemiche [in sostanza, al Branda De Lucioni, in qualità di ufficiale dell'Esercito dell'Imperatore del Sacro Romano Impero, con lunghissima esperienza sul campo, furono assegnati compiti d'intelligence militare relativi all'organizzazione di una resistenza anti-francese – oltre le linee nemiche – nelle aree del Nord Italia di cui era nativo, n.d.a.].

Secondo una relazione inviata a Parigi da Carlo Botta [un fanatico giacobino ideologico del Nord Italia, n.d.a.] il 5 giugno 1799 (edita in C. Sforza, *L'amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta*, in *Memorie della R. Acc. delle scienze di Torino*, s. 2, LIX [1909], p. 281), il Branda De Lucioni fu uno dei capi dell'insurrezione di Pavia del maggio 1796 e, fatto prigioniero dai Francesi, fu liberato per un atto di pietà [...].

All'inizio del 1798 Branda De Lucioni era a Rovigo, dove era di stanza il Wurmser. Profittando dell'armistizio tra Francia e Impero, nel febbraio 1798 fece un breve ritorno in

Lombardia: il 14 era a Milano, da dove si portò ad Abbiate Guazzone. Tornò poi in Veneto, dove si trovava quando nel marzo 1799 la guerra riprese. Il 14 apr. 1799 era a Verona quando vi giunse il feldmaresciallo Aleksandr Vasil'evič Suvorov, comandante dell'esercito austro-russo nell'Italia settentrionale.

Il 5 genn. 1800, in una memoria al conte Luigi Cocastelli, plenipotenziario “austriaco” in Lombardia [Reichskommissar con potere Plenipotenziario per conto del Sacro Romano Imperatore, i quali, per la maggior parte, nei lunghi decenni del 1600 e del 1700, erano molto spesso stati scelti fra i nobili locali del Nord Italia, n.d.a.], narrò di avere trascorso “quattro ore e più in chiesa” facendo un voto non precisato se Dio gli avesse concesso di “mantenere la parola data agli Milanesi” di andare “con Suvorov a Milano con la sciabola alla mano a far atterrare quell'albero infame” [l'albero dei giacobini s'intende, n.d.a.].

La mattina del 28 apr. 1799, alla testa di un drappello di ussari (probabilmente distaccati dal Wurmser, stanziato in un'altra area del fronte), il Branda De Lucioni entrava in una Milano non ancora del tutto abbandonata dai Francesi, inviato dal Suvorov quale avanguardia dell'esercito appostato poco fuori città. Chiese alla Municipalità e all'arcivescovo, F. Visconti, di inviare una delegazione al quartier generale austro-russo.

Quando la mattina seguente le truppe entrarono in città egli l'aveva già lasciata, dopo avere abbattuto l'albero della libertà e altri simboli rivoluzionari: uno schema che da allora avrebbe ripetuto più volte.

Il 29 aprile il Branda De Lucioni varcò il Ticino e penetrò in territorio sabaudo verso Novara, dove il 3 maggio emanò un proclama in cui si definiva “maggior dell'armata imperiale austriaca [l'Esercito dell'Imperatore del Sacro Romano Impero, n.d.a.] e comandante dell'ordinata Massa Cristiana” [la forza insurrezionale rurale di nobili e contadini, sia lombardi che piemontesi, da egli guidata, n.d.a.].

Con i suoi ussari operava all'avanguardia dell'esercito austro-russo, agendo di stretta intesa con Suvorov, che in un proclama del 4 maggio invitò apertamente le popolazioni “a prendere l'armi contro i francesi repubblicani ed a recarsi a militare sotto il comando del maggiore Branda De Lucioni, comandante la Massa Cristiana” (*Storia della vita e dei fasti di s.a. il conte Alessandro Suvarov Rymniski (coll'aggiunta delle campagne d'Italia e Piemonte)*, Milano 1799, p. 42).

Facendo leva sull'ostilità agli occupanti di gran parte della popolazione, il Branda De Lucioni raccolse in breve alcune migliaia di seguaci (soprattutto, ma non solo, contadini). Come ufficiali sceglieva per lo più nobili che avevano militato nell'esercito sabaudo e che, appartenendo all'aristocrazia locale, avevano la fedeltà dei contadini arruolati: fra loro il fossanese G.A. Bava (avo del più celebre F. Bava Beccaris), il saviglianese M. De Rossi di Santa Rosa (già aiutante di campo di Vittorio Amedeo III e padre di Santorre), il casalese F. Radicati di Primeglio e il cuneese C.O. Arnaud di San Salvatore (poi generale di Napoleone e di Carlo X) [a dimostrazione che la “Massa Cristiana”, cotale forza insurrezionale rurale di nobili e contadini, sia lombardi che piemontesi – al servizio parimenti tanto dei Savoia quanto degli Asburgo – combatteva in nome al pari “del Re” e “dell’ Imperatore”, sotto le insegne degli stendardi dell’aquila bicipite del Sacro Romano Impero, divenendo una vera e propria “Vandea Nord-Italiana” sotto la direzione del Branda De Lucioni stesso, n.d.a.].

[Altresì, nella “Massa Cristiana”, n.d.a.] Diversi erano i religiosi, scelti soprattutto per la capacità di garantire la fedeltà degli armati e di animarli alla lotta. Il reclutamento nel territorio che stava liberando dagli occupanti permetteva al Branda De Lucioni di disporre di uomini motivati, che congedava appena raggiunto l'obiettivo [cioè il successo nelle azioni a tenaglia tra forze regolari e irregolari nel conquistare i vari punti e luoghi strategici; una volta raggiunti questi obbiettivi sul territorio, parte degli irregolari popolani erano congedati, mentre il nucleo più professionale rimaneva in attivo, n.d.a.].

La “Massa Cristiana” non fu quindi una struttura stabile, ma un insieme cronologicamente successivo di milizie locali, create e sciolte all'arrivo e alla partenza del Branda De Lucioni [in accordo con le esigenze operative sul territorio, n.d.a.].

Tale caratteristica rende difficile distinguere la “Massa Cristiana” propriamente detta sia da gruppi che rifiutavano di deporre le armi al momento dello scioglimento, continuando ad agire in proprio, sia anche da bande di briganti che la fiancheggiarono, ma che con essa non vanno confuse, e da gruppi armati indipendenti. Tanto più che la propaganda filofrancese usò l'appellativo “Branda” [o anche “Brandalucioni”, n.d.a.] per indicare tutti gli oppositori armati.

Allo stesso Branda De Lucioni, poi, fu riferita una lunga serie di episodi, spesso non

provati (alcuni dei quali almeno riguardavano capi della “Massa Cristiana”), designati genericamente come “il Branda” [o “el Branda” nei dialetti del Nord, n.d.a.].

[Di seguito si potrà anche capire la diffidenza, all’interno dei legami di quella confederazione che fu il Sacro Romano Impero, tra i Savoia e gli Asburgo in Nord Italia. Cotali sospetti e rivalità reciproche, si dovevano tanto al tentativo dei Savoia di salire al soglio di Principi Elettori del Sacro Romano Impero nel 1788, sostenuti in questo dalla Prussia e dalla Sassonia, in funzione della potenzialità di eleggere un imperatore non-Asburgo. Ma, altresì, si dovevano anche alla contesa su territori quali l’Alessandrino, il Vigevanasco, Voghera, la Lomellina, etc., o il braccio di ferro per assumere l’influenza nel dietro alle quinte su Genova. Cotali frizioni portarono, durante l’invasione napoleonica del 1796, al rifiuto da parte dell’Imperatore di accorrere in aiuto dei Savoia (quanto quest’ultimi lo richiesero, in nome dell’essere comunque parte del Sacro Romano Impero, e l’Imperatore proprio garante superiore). Pertanto, la non collaborazione tra le due forze armate nel 1796, di fronte all’invasione di Napoleone, fu la rovina di entrambe. Una difesa, invece, che sarebbe stata possibile in nome del Sacro Romano Impero. Non a caso, ciò succedette più e più volte nel corso del lungo 1700: si pensi all’epopea della comune difesa anti-invasione-francese fra Savoia e Asburgo di cui fu protagonista decenni prima il Principe Eugenio di Savoia. La quale fu portata avanti, specificamente, in nome della comune appartenenza al Sacro Romano Impero, n.d.a.]. Il riferimento alla fede minacciata era un potente collante per popolazioni che, in maggioranza, non avevano né compreso né condiviso la politica francese; inoltre, aveva il vantaggio di porre in secondo piano la fedeltà al Re.

Va osservato, infatti, che il Branda De Lucioni agiva come ufficiale imperiale e che il governo [...] non era affatto incline a restituire lo Stato a Carlo Emanuele IV (nel caso, lo avrebbe fatto solo dopo avere riannesso le parti della Lombardia conquistate nella prima metà del Settecento da Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III).

Indicativa, in questo senso, la differenza tra i proclami che il Branda De Lucioni stampò a Novara il 3 maggio e a Vercelli il 5. Nel primo non fece cenno alla restituzione dello Stato a Carlo Emanuele IV: “Sua Maestà Imperiale e Regia viene a rimettere il buon ordine e la tranquillità ed a ripristinare nel suo vigore la Religione”, nonché “a riacquistare questi stati”). Nel secondo dichiarò [evidentemente a seguito delle pressioni dei suoi superiori

nella catena di comando, n.d.a.], invece, che l'armata austro-russa entrava “in tutto lo Stato del Re di Sardegna per render quello che si aspetta alla sagrosanta Chiesa cristiana ed al suo legittimo sovrano”: questo testo fu poi utilizzato, con minime varianti, in tutti i centri ove presero stanza il Branda De Lucioni e i suoi ussari.

Mentre l'esercito austro-russo entrava a Vercelli, il Branda De Lucioni si era già trasferito a Ivrea, concentrando la sua attività nel Canavese.

Dunque, una volta posto il quartiere generale a Chivasso, mosse la “Massa Cristiana” contro Torino, agendo in sintonia con Suvorov, che stava invece muovendo verso Alessandria e Tortona per chiudere la ritirata ai Francesi di J.-V. de Moreau. Il Branda De Lucioni riuscì a bloccare a Torino le truppe del generale P. Fiorella fino all'arrivo di Suvorov (24-25 maggio 1799).

Puntualmente, domenica 26 maggio, a Pecetto, piccolo centro fuori Torino, sciolse la “Massa Cristiana”.

Dopodiché, raccolti nuovi uomini, il 28 maggio partiva per Carmagnola (dove quel giorno stampò il consueto proclama) e da lì seguì ad agire nel Piemonte sudoccidentale almeno sino a metà giugno, per tagliare la strada ai Francesi in ritirata.

Non è esatto, quindi, come scritto da Botta e più volte ripetuto, che a Pecetto la “Massa Cristiana” si sciogliesse definitivamente; più attendibile appare, invece, P. Custodi che nel suo diario scrisse che quella ricostituita dopo Pecetto fu sciolta dal Branda De Lucioni il 16 giugno.

[Va poi anche presa in seria considerazione, seppure tratta da poche fonti disponibili, n.d.a] [...] la tesi del Botta (ripresa da N. Bianchi e D. Carutti), secondo la quale le autorità austro-russe, preoccupate dell'attività del Branda De Lucioni, lo avrebbero arrestato e detenuto per tre mesi [cosa che non dovrebbe apparire strana, giacché egli mobilitava le genti sfruttando un mix esplosivo di motivazioni legate tanto alla religione cattolica tradizionalmente radicata nel popolo quanto alle tradizioni e libertà comunitarie ereditate millenariamente sin dal medioevo per tramite del Sacro Romano Impero (distante manto, pur sempre presente, e massimo garante). Aizzando così le masse e mobilitando le moltitudini – sia la nobiltà locale, sia il clero, e sia le masse contadine armate, a lato del nucleo di truppe professionali da egli personalmente guidate – il tutto sullo sfondo

dell'autonomia localistica tradizionalmente ereditata. Pertanto, davanti a risultati straordinari, come quello relativo all'assedio e liberazione di Torino dallo straniero, essendo poi lui un ufficiale tanto con pluridecennale esperienza sul campo, quanto d'intelligence operativa, tutto questo, raggiunta una certa dimensione sia qualitativa che quantitativa del proprio fenomeno politico-sociale-militare non poteva che destare una profonda preoccupazione nelle catene di comando ufficiali e superiori. Rendendo, pertanto, più che plausibile la possibilità di un suo arresto, n.d.a.].

Pertanto, conclusa l'esperienza della "Massa cristiana", egli riprese il suo posto nell'armata, come prova anche un manifesto che Suvorov emanò da Alessandria l'11 luglio 1799 a difesa dell'operato del conte Arnaud, divenuto nel frattempo suo aiutante di campo, accusato di aver dato "ordini e composti scritti senza la saputa ed il consenso del signor maggiore imperiale Branda De Lucioni". Suvorov negò che ciò fosse vero e non solo difese Arnaud, "essendo esso e gli suoi seguaci degni d'ogni lode e distinzione", ma si assunse la responsabilità di quanto operato dalla "Massa Cristiana" nei mesi precedenti.

All'inizio di settembre il Branda De Lucioni seguì Suvorov in Svizzera, per contrastare l'esercito di A. Massena e favorire la liberazione della Repubblica.

Infine, stando a una lettera scritta dopo il ritorno a Milano, con i suoi ussari funse ancora da avanguardia e partecipò a tutte le fasi della guerra, fra cui le battaglie di Chänis e Nafels (25 settembre e 1-2 ottobre 1799).

In novembre l'alleanza austro-russa si interruppe, e così il rapporto fra il Branda De Lucioni e Suvorov.

Ad ogni modo, il 5 genn. 1800, in una supplica al conte Luigi Coccastelli plenipotenziario imperiale per la Lombardia [cioè, il Reichskommissar con potere Plenipotenziario per conto del Sacro Romano Imperatore: tipicamente, la maggior parte di quest'ultimi, nel corso del 1600 e del 1700, erano molto spesso stati nobili locali del Nord Italia, n.d.a.], il Branda De Lucioni, affermando di scrivere su preghiera di Suvorov, rivendicò i meriti della "Massa Cristiana" e chiese di ripetere l'esperienza, dandole un più forte significato politico con il porla sotto il supremo comando dell'imperatore e del pontefice [cioè, in una visione super-Tradizionale, con la T maiuscola, quasi "neo-medievale", d'insurrezione di massa dal basso ma militarmente diretta dall'alto da chi con esperienza e addestrato, di natura militare-

politica, di mobilitazione di massa, in funzione anti-francese, anti-giacobina, anti-rivoluzionaria, anti-napoleonica – e si potrebbe dire anche anti-capitalista (essendo tutti quei fenomeni all’epoca intrinsecamente collegati) – in nome tanto dell’Imperatore del Sacro Romano Impero quanto del Pontefice Papa della Chiesa Cattolica Romana: da qui di si può anche comprendere il perché dell’opposizione delle gerarchie superiori ufficiali, molto più attente al realismo ed alla “realpolitik” dei bilanciamenti e scontri al fine di salvaguardare i propri privilegi e potere strutturale acquisito, n.d.a.].

Non si hanno notizie della sua attività nei mesi successivi. Da una lettera scritta dalla moglie il 12 genn. 1801 risulta che era passato dalla Lombardia nel Veneto fra maggio e giugno del 1800, subito dopo Marengo. Nella primavera del 1801 era a Verona, da dove fece almeno brevemente ritorno a Milano in giugno [ad ogni modo, va osservato che a seguito della sconfitta di Marengo da parte delle forze del Sacro Romano Impero e dell’Imperatore nel 1800, nel Trattato di Lunéville del 9 febbraio 1801, firmato in Francia da Giuseppe Bonaparte per la Repubblica francese e dal conte Johann Ludwig Josef von Cobenzl per l’Impero, si poneva fine alla Guerra della Seconda coalizione in Europa. Ma, in cui, al contempo, il Sacro Romano Impero e l’Imperatore abdicavano non solo sostanzialmente ma anche formalmente alle pretese sull’Italia del Nord. Vanificando così una tradizione d’appartenenza durata per un intero millennio, n.d.a.].

Tornato in Veneto e lasciato il servizio militare attivo, nel marzo 1802 il Branda De Lucioni. era a Vicenza. Vi morì il 22 ag. 1803, come risulta dal *Militär Almanach* del 1804 (p. 368), che lo definì "pens. Major".

[Va considerate che di lì a breve anche il Sacro Romano Impero verrà a mancare. Interrompendo così un millennio di storia e tradizione. Giacché, in risposta al fatto che il 18 maggio 1804 il Senato conservatore francese (Senato Consulto) avesse il governo repubblicano in “Impero”, nominando Napoleone “Imperatore dei Francesi” (il titolo fu poi confermato – democraticamente – da un plebiscito popolare), rompendo ogni logica tradizionale di relazioni, ruoli, e giurisdizioni, dunque, l’Imperatore del Sacro Romano Impero, che era Francesco II d’Asburgo-Lorena, si autoproclamò “Imperatore d’Austria” sui territori di sua dinastica diretta giurisdizione: assumendo su di essi il nome Francesco I d’Austria. Successivamente, nel 6 agosto del 1806, Francesco II (anche per via del dar retta

ai propri consiglieri “realisti”), abdicò il titolo di Imperatore dei Romani e sciolse il Sacro Romano Impero. Rimanendo però “imperatore”, col nuovo auto-inventato titolo di “Imperatore d’Austria”, ristretto ai propri territori dinastici. Qui noterei ancora di più la grave cosa, che, durante il Congresso di Vienna, nel 1814 – 1815, per stabilire l’ordine post-Napoleonico, evidenti scelte folli e di tradimento vennero fatte. Non a caso, in tal contesto, Francesco I, profondamente influenzato dalle direttive di quel proprio “Rasputin” che fu Klemens von Metternich, e dalle veline che provenivano dall’ordine Whig di Londra, venne convinto ad andare contro i Tradizionalisti – con la T maiuscola – che volevano la restaurazione del Sacro Romano Impero in toto; e di mantenersi invece il solo il neo-creato “Impero d’Austria”. Quindi, infine, di porsi esso stesso come sovrano assoluto di uno stato di polizia centralizzato e non-tradizionale. Nonché, si vedrà poi quanto bene queste scelte daranno agli Asburgo: dopo aver dominato per 354 anni sul Sacro Romano Impero, e dopo che il Sacro Romano Impero era durato per 1000 anni – un millennio – dall’800 d.C. al 1806 d.C., regneranno per meri 114 anni sull’Austria, finendo in disastro e perdendo tutto nel 1918, n.d.a.].

[Tornando ora sul Branda De Lucioni, si può osservare come tanto in vita, quanto in post-morte, fu pesantemente sottoposto a denigrazione e diffamazione, n.d.a.] [...] La pubblicistica avversaria attuò una denigrazione sistematica. Il *Diario torinese*, dal 12 al 25 maggio 1799 (23 fiorile - 6 pratile anno VII), quasi a esorcizzare (senza successo) l’assedio che stava ponendo alla città, lo chiamava “Illustrissimo”, “Celebre Illustrissimo”, “Illustrissimo Signor Maggiore”, autore di proclami “curiosi”. I Francesi lo presentarono sistematicamente come un millantatore, privo di serietà e legittimità. Il generale Fiorella nei suoi proclami non gli riconobbe il grado di maggiore e gli negò il ruolo militare. Tale linea riprese in grande stile quando i Francesi, dopo Marengo, rioccuparono il Piemonte.

[A lato di una propaganda ideologica, pubblicistica, e teatrale contro il Branda De Lucioni che venne fatta capillarmente in tutto il Nord Italia durante il quasi-quindicennio napoleonico, in cui veniva presentato in termini grotteschi e diffamatori, n.d.a.] [...] La stessa immagine diede Botta [uno storico giacobino fanatico, n.d.a.] nella *Storia d’Italia* ed essa passò, senza tanti problemi, alla storiografia risorgimentale (che, pur non amando troppo la Rivoluzione, vide nel Branda De Lucioni soprattutto l’ufficiale austriaco) [una

sofisticata falsificazione storica di stampo capitalista, liberale, radicale, etc. tipica del “Risorgimento”, turpemente anti-Tradizionale, che faceva slittare nell’Impero dell’Austria il Sacro Romano Impero – senza contare che fu una parte della classe dirigente dell’Austria traditrice stessa e pugnalatrice alle spalle, per mano di Metternich e Francesco I, del Sacro Romano Impero, da loro stessi distrutto (in scelte scellerate, per quanto disperate) – che permetteva di annichilire, cancellare, ed annullare, in nome della “liberazione dallo straniero”, secoli e secoli, se non un millennio, di ordini ereditati, forme sociali, e tradizioni, gettando tutto quanto – se non comodo e ingombrante per le nuove classi dirigenti dello sfruttamento economico senza limiti – sotto il tappeto. Recidendo però così, in modo davvero vile e turpe e menzognero, un millennio di tradizione che aveva definito gran parte dell’identità e del senso stesso del Nord Italia: “lobotomizzando” e denaturando un’intera società e un’intera realtà geopolitica, un intero popolo, e un intero precedentemente ininterrotto millennio di tradizione, n.d.a.].

In conclusione, gran parte della storiografia [...] del Novecento, [è stata, n.d.a.] disattenta a dati [...]. Solo di recente si è iniziato ad avvertire la necessità di sfuggire alla vera e propria leggenda nera del Branda De Lucioni e di affrontarne la figura con un approccio più attento alle fonti e alla loro analisi [seppure, ancora oggi, viste le profonde implicazioni politiche retrostanti tutte cotali questioni, le mezze verità abbondano (seppure esposte come neutre verità), e queste tematiche, come la resistenza in nome di una struttura millenaria quale fu il Sacro Romano Impero, così come si manifestò anche in Nord Italia, risulta ancora oggi – qualora tutto ciò fosse trattato seriamente e non in modo “incartapecorito” e antiquario, ma considerando invece tutte le implicazioni tradizionalistiche e geopolitiche – un tema fortemente “radioattivo”, n.d.a.].

Fonte:

[https://www.treccani.it/enciclopedia/branda-de-lucioni_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/branda-de-lucioni_(Dizionario-Biografico)/)

In una lettera del 5 gennaio 1800 al conte Luigi Cocastelli (1745-1824), plenipotenziario imperiale per la Lombardia, Lucioni riassume le sue imprese di guerra, sottolineando i meriti da lui avuti nella liberazione di Milano e del Piemonte — definita «*un miracolo*» — e rivelando una lucida comprensione del quadro strategico. [...] Formatosi in un ambiente familiare profondamente religioso, epigono di una pregevole tradizione italiana di servizio all'Impero, Lucioni — a differenza di molti *leader* naturali dell'Insorgenza italiana — si rivela un intelligente e implacabile avversario della Rivoluzione, incarnata da coloro che chiama i «*perfidi francesi*» e dai giacobini. Uomo di azione che sa comprendere acutamente i «*problemi dell'ora presente*» e intuisce l'essenza non solo materiale della lotta contro la Rivoluzione, Branda de' Lucioni è un soldato, che non esita, a cinquantanove anni di età, a sporcarsi le mani in prima persona in una guerra civile, per la quale avrà senz'altro provato la naturale ripugnanza propria del militare di carriera. Credente forse *sui generis* — ma che prima di partire per la campagna del 1799 non esita, «[...] *in Verona restando in quel freddo 4 ore e più in chiesa*», a chiedere a Dio la grazia di mantenere l'impegno di liberare i milanesi dalla Rivoluzione —, Lucioni dimostra uno zelo fuori del comune nel restaurare i diritti di Dio e l'ordine tradizionale, che per lui, legittimista, coincide *tout court* con il ritorno dell'aquila bicipite [il simbolo, bandiera, stemma, e stendardo, del Sacro Romano Impero, n.d.a.]. Buon conoscitore del popolo, l'ardito e alquanto pittoresco maggiore «a riposo» Branda de' Lucioni ha creato un'autentica leggenda — quella degli invincibili «branda» —, sedimentata a lungo nella memoria e nell'immaginario popolare dei piemontesi. La sua audacia, il suo impegno, il suo amor di patria e la sua devozione ai sovrani legittimi [e la sua devozione nei confronti di quella costruzione sopra locale, sopra dinastica, e garante apicale – seppur distante, e mai pressante, e sempre esistente – di ogni giurisdizione sotto il proprio manto, in tutela delle libertà e dei “modi ed ordini” delle comunità locali, quale fu il Sacro Romano Impero, n.d.a.], gli meritano senz'altro un posto non secondario nell'ideale galleria delle glorie militari e civili degli italiani.

Fonte:

<https://alleanzacattolica.org/branda-de-lucioni/>

